



# L'UNIVERSITÀ SENZA VITA

## STUDENTI-LAVORATORI E DOTTORANDI NEI RACCONTI ITALIANI 1990-2020

RICCARDO DEIANA – *Università di Roma Tre*

Si analizzano le rappresentazioni delle figure dello studente-lavoratore e del dottorando a partire da alcuni racconti italiani pubblicati tra la metà degli anni Novanta e la fine degli anni Dieci del nuovo millennio. In particolare, considerando testi in cui le due figure compaiono nella loro declinazione lavorativa, si è cercato di mettere in luce nella prima parte del saggio come la letteratura tenda a ribaltare a ribaltare gli stereotipi che gran parte della classe dirigente degli ultimi vent'anni ha riservato agli studenti universitari; nella seconda, quanto i rapporti di forza tra professori e dottorandi siano difficili da scalfire, nonostante la retorica del modello universitario aziendalistico perseveri nel sostenere il contrario.

This contribution analyses the literary representations of working students and PhD candidates in a selection of Italian short stories published between the mid-1990s and the late 2010s. More specifically, this analysis examines texts in which these two figures appear as workers. The goal of the first part is to point out how literature reverses the stereotypical image given by the political leadership of the university students; the second part shows that the power relations between university professors and students are still the same – with a strong imbalance in favor of the formers –, despite the neoliberal, business-oriented model of university argues otherwise.

### I INTRODUZIONE

Nella produzione narrativa italiana dagli anni Novanta alla fine degli anni Dieci che ha per oggetto il mondo della formazione e dell'istruzione, l'università ha poca cittadinanza. O almeno, non al pari della scuola superiore, che gode invece di ottima salute, come largamente certificano la fioritura di titoli, l'accoglienza del pubblico e i profusi e costanti investimenti degli editori<sup>1</sup>. Sul fronte delle narrazioni universitarie, i numeri sono imparagonabilmente inferiori, da tutti i punti di vista. E diminuiscono ulteriormente se, all'interno del genere, ignoriamo il romanzo e consideriamo solo il racconto. La materia non ha goduto dell'attenzione neppure dei lettori specializzati, degli studiosi, eccetto qualche caso meritorio e isolato,<sup>2</sup> confermando la prassi secondo cui quando l'oggetto è assente, o poco consistente, anche l'impegno critico e la riflessione teorica si dirigono altrove, verso fenomeni meno marginali.

È in un campo così carente che questo contributo vorrebbe inserirsi, con l'intenzione di mettere in luce, senza pretese di esaustività, figure e motivi legati alla sfera lavorativa universitaria che ricorrono sia nei racconti in cui l'ambiente accademico è toccato solo obliquamente, o per rapidi, ma non per questo meno significativi, passaggi, sia nei racconti più propriamente riconducibili al genere *campus novel*:<sup>3</sup> *Lo zoologo* di Niccolò Ammaniti (1996), *To-*

<sup>1</sup> Cfr. BARBARA DI STEFANO, *Sporcarsi di gesso. Il lavoro degli insegnanti nel racconto di scuola, da Edmondo De Amicis a Mario Filioley*, in «L'Ospite ingrato», 3/4 (2018), p. 149-169; CINZIA RUOZZI, *Raccontare la scuola. Testi, autori e forme del secondo Novecento*, Torino, Loescher 2015.

<sup>2</sup> Sebbene sia concentrato sulla produzione anglosassone, resta imprescindibile: BEATRICE SELIGARDI, *Finzioni accademiche. Modi e forme del romanzo universitario*, Parma, Franco Cesati Editore 2018.

<sup>3</sup> Per le problematiche relative alla definizione del genere: *ivi*, pp. 15-40.

*kyo love* di Marco Apolloni (2012) e *Rapida ascesa di B. Lojacono* di Matteo Marchesini (2017).

## 2 GLI STUDENTI-LAVORATORI: LA *BILDUNG* INFRANTA

Gli studenti-lavoratori sono certamente i personaggi su cui gli autori dei racconti analizzati si sono spesi di più; in misura progressivamente minore si annoverano i dottorandi, i professori e i ricercatori. La differenza non è solo quantitativa, ma anche qualitativa. Se nel secondo caso, come si vedrà meglio nel capitolo successivo, la focalizzazione su un personaggio è volta a rimarcare problemi tipici del sistema universitario e più strettamente legati a esso, quando la materia dei racconti tocca gli studenti si assiste a un movimento critico diverso, in cui la contingenza dei fatti narrati sembra strumentalmente rimandare a questioni di ordine generale: il precariato come condizione genetica<sup>4</sup>, economica ed esistenziale,<sup>5</sup> da cui è impossibile uscire, è senz'altro una di queste.

Sebbene assimilare la figura dello studente a quella del lavoratore possa prestare il fianco a dubbi e critiche, ritengo sia accettabile, almeno in sede letteraria, considerarlo tale, non solo per una ragione teorica (è un lavoratore cognitivo a tutti gli effetti),<sup>6</sup> ma anche per una ragione empirica: perché i racconti dimostrano in più occasioni che è raro trovare un personaggio studente che non sia anche impiegato in lavori saltuari, part-time e fine-settimanali che esulano dal contesto curricolare.

Oltre alle vicende degli studenti-lavoratori, i racconti non mancano di testimoniare le fasi immediatamente successive al conseguimento del titolo di studio e il primo e drammatico ingresso nel mondo del lavoro. In particolare, i racconti mettono in luce il contrasto tra le aspettative sul lavoro che i neo-laureati hanno maturato da studenti e le reali condizioni in cui si trovano immersi non appena assumono il primo impiego. L'impatto che ricevono è quasi sempre traumatico, perché si accorgono che le illusioni giovanili, i pregiudizi e i discorsi mistificanti dei media più forti gli avevano impedito di vedere l'essenza più profonda, la più decisiva, del mercato del lavoro: quella conflittuale e sfruttatrice.

I racconti mettono in rilievo come molti dei personaggi siano impegnati in lavori esterni alle attività curricolari e proprio per questo incorrano spesso in ritardi e, nei casi peggiori, finiscano per rinunciare agli studi. Se la *master fic-*

<sup>4</sup> «Il postfordismo o la cosiddetta *knowledge economy* hanno prodotto la superfetazione di un mercato della formazione pubblica e privata la cui sola funzione ormai è quella di produrre un essere umano che è un precario prima ancora di entrare nel mercato del lavoro e che solo per eufemismo viene chiamato "uomo flessibile". Il postfordismo in tal modo ha trasformato una condizione lavorativa – che per sua definizione è modificabile in base a un rapporto di forza – in una caratteristica genetica. Il precariato non deve nascere solo al momento dell'incontro con il mercato del lavoro, deve essere costitutivo della mentalità della persona, deve essere inoculato nella persona come percezione del sé», in SERGIO BOLOGNA, *Uscire dal vicolo cieco!*, «criticalab», 06 maggio 2007, url <https://criticalab.wordpress.com/2007/05/06/uscire-dal-vicolo-cieco-di-sergio-bologna/> (consultato il 22 marzo 2021).

<sup>5</sup> Si concorda con Alessandro Ceteroni quando scrive che «la rappresentazione della scuola e dell'università assumerebbe un valore esemplare per raccontare la trasformazione economica, sociale e culturale che, per semplicità, riassumo nel concetto di precariato», ALESSANDRO CETERONI, *Insegnanti e ricercatori al tempo del precariato*, in «L'Ospite ingrato», 3/4 (2018), p. 132.

<sup>6</sup> Cfr. GIGI ROGGERO, *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazione del lavoro tra le due sponde dell'Atlantico*, Verona, ombre corte 2009, p. 16.

tion istituzionale<sup>7</sup>, dai ministri Padoa-Schioppa a Fornero, passando per Brunetta, ha sempre addebitato moralisticamente la colpa dei ritardi alla pigrizia degli studenti, contribuendo a cristallizzarli nell'immaginario come figure parassitarie di fannulloni, i testi esaminati mostrano una realtà molto differente. Il problema va posto diversamente, chiedendosi innanzitutto: perché gli studenti decidono di cercare lavoro, pur con i rischi che comporta, se sono già occupati a preparare gli esami e a frequentare i corsi? Le storie che i racconti offrono tendono tutte alla stessa risposta: perché i deficit economici individuali di partenza lo impongono. Dai racconti eponimi *Sono come tu mi vuoi* e *Tu quando scadi?*,<sup>8</sup> per esempio, emerge molto chiaramente che le protagoniste si sono laureate in ritardo proprio perché lavoratrici, mettendoci «la bellezza di, che però era effettivamente il tempo medio in cui tutti i miei amici si erano laureati».<sup>9</sup> Anche il protagonista di *Il posto è la notte* prepara gli ultimi esami di giurisprudenza mentre lavora come custode notturno di un albergo, ma poi, all'arrivo della figlia, per ragioni economiche più urgenti, è costretto ad abbandonare velocemente l'università.<sup>10</sup> In mancanza di sostegni esterni, i personaggi si impegnano autonomamente per innalzare il proprio status economico a un livello accettabile, che possa permettergli di vivere in condizioni dignitose. È quanto pretende lo studente di lettere del racconto *Portatore sano di pizza*, che, nel delicatissimo 2001, inizia a consegnare la pizza a domicilio a Bologna perché, a causa «dell'inflazione nella deflattiva Italia ulivota», l'aiuto mensile dei genitori «concordato 5 anni prima» non bastava più.<sup>11</sup> Che le conseguenze delle oscillazioni dei costi della vita ricadano anche sul mondo (solo apparentemente irrelato) degli studenti universitari, è confermato anche in *Weekend con il chainworker*, in cui uno studente di ingegneria informatica del Politecnico di Milano, in concomitanza con l'inizio del nuovo anno accademico, si impiega in un'agenzia interinale per fare «il commesso nel settore videogames», perché i costi della vita a Milano sono diventati proibitivi.<sup>12</sup> Se sia a Bologna che a Milano, i due studenti fuorisede avessero potuto risparmiare sulla spesa più onerosa, l'affitto, probabilmente avrebbero evitato o ridotto al minimo quei lavori che hanno profondamente inciso nel rendere discontinua la preparazione degli esami e nel facilitare l'accumulo del ritardo. Ma in Italia «solo il 2 per cento degli studenti alloggia in residenze universitarie, contro – guardando in questo senso ai paesi più virtuosi – il 17 per cento in Svezia e il 10 per cento in Germania», e nonostante gli annunci dei vari governi sulla necessità di ampliare l'edilizia universitaria e

<sup>7</sup> In questi termini ne parla FEDERICO BERTONI, *Universitaly. La cultura in scatola*, Roma-Bari, Laterza 2016, p. 51.

<sup>8</sup> CHIARA GRECO, *Tu quando scadi?*, in *Tu quanto scadi? Storie di precari*, con introduzione di NICHI VENDOLA, San Cesario di Lecce, Manni 2005, p. 75.

<sup>9</sup> CHRISTIAN RAIMO, *Sono come tu mi vuoi*, in CAROLA SUSANI et al., *Sono come tu mi vuoi. Storie di lavori*, Roma-Bari, Laterza 2009, p. 6.

<sup>10</sup> MICHELA MURGIA, *Il posto è la notte*, in C. SUSANI et al., *Sono come tu mi vuoi*, cit., p. 88.

<sup>11</sup> ANTONIO SANSONETTI, *Portatore sano di pizza*, in *Tu quanto scadi?*, cit., p. 43.

<sup>12</sup> Cfr. MASSIMO [senza cognome], *Weekend con il chainworker*, in *Tu quanto scadi?*, p. 52.

le risorse per «sussidiare gli affitti in abitazioni private», ancora nel 2007 «nessun fondo» era stato «assegnato».<sup>13</sup>

I ritardi e gli abbandoni sono piaghe congenite al sistema formativo italiano e a livello letterario diventano dei *topoi* narrativi. I dati citati e messi a sistema da Perotti nel 2008 per calcolare l'effettivo investimento pubblico per studente da parte dello stato indicano inequivocabilmente che «in Italia circa il 50 per cento degli iscritti sono fuori corso, e il 20 per cento non ha superato esami»<sup>14</sup> e che l'università ospita più benestanti che soggetti provenienti da famiglie in condizioni economiche svantaggiate. Questi ultimi, di solito, sono gli stessi che, non godendo degli aiuti statali necessari, lasciano con più probabilità gli studi. L'università, dunque, nonostante la democratizzazione a cui, dalle rivolte della fine degli anni Sessanta, dovrebbe essere votata, continua a riprodurre meccanismi classisti e non favorisce affatto la mobilità ascendente dei più deboli. Nei racconti infatti, se tanti personaggi, studenti-lavoratori, accumulano ritardi, altri, spinti dal bisogno, interrompono gli studi. Il soggetto intervistato da Alessandro Leogrande nel reportage *Mo' pure i rumeni se so' messi a fa' i sindacalisti?*, per esempio, è un sindacalista del comparto edile che, venuto in Italia dalla Romania alla metà degli anni Novanta per migliorare le proprie condizioni di vita, dopo aver tentato di conciliare lo studio e un lavoro in cantiere, si è trovato nell'infelice condizione di dover scegliere tra l'uno e l'altro. Nell'aut aut, ha preferito rinunciare al primo, perché «quando stai 14-15 ore al giorno su un cantiere [...] non hai poi la lucidità necessaria per aprire un libro...»<sup>15</sup> e un salario che gli garantissero nell'immediato la sicurezza economica era sicuramente più urgente.

Dai racconti si evince chiaramente che i ritardi e gli abbandoni sono effetti collaterali dovuti non tanto, come sostengono alcuni analisti, al numero esorbitante di esami e a strumenti disfunzionali, ridotti a ritualità vuota, come la tesi di laurea,<sup>16</sup> che pure su larga scala hanno una certa incidenza; quanto piuttosto a una non equa gestione delle risorse finanziarie,<sup>17</sup> che, non riversandosi in borse di studio o agevolazioni indirette, costringono molti laureandi a dividersi tra lo studio e il lavoro. È la mancanza di alloggi, borse, facilitazioni, detrazioni e strumenti simili che facilita quindi l'accumulo del ritardo e prepara il terreno all'abbandono,<sup>18</sup> contrariamente al prevenuto luogo comune che scarica la responsabilità sulla pigrizia degli studenti. D'altronde ancora «nel 2010 l'Italia è l'ultima tra tutti i Paesi Ocse come percentuale di spesa pubblica destinata all'istruzione, trentesima su trentatré per investi-

<sup>13</sup> Cfr. ROBERTO PEROTTI, *L'università truccata. Gli scandali del malcostume accademico. Le ricette per rilanciare l'università*, Torino, Einaudi 2008, p. 102.

<sup>14</sup> Ivi, p. 38.

<sup>15</sup> ALESSANDRO LEOGRANDE, *Mo' pure i rumeni se so' messi a fa' i sindacalisti?*, in C. SUSANI et al., *Sono come tu mi vuoi*, cit., p. 117.

<sup>16</sup> PAOLA POTESTIO, *L'università italiana: un irrimediabile declino?*, Soveria Mannelli, Rubettino 2009, p. 108.

<sup>17</sup> Cfr. R. PEROTTI, *L'università truccata*, cit., pp. 92-126.

<sup>18</sup> «mentre facevo giurisprudenza, mia madre mi ha detto di non perdere un minuto. Di trovare un lavoro. Ho mollato tutto», *Storia di Riccardo*, in ALDO NOVE, *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...*, Torino, Einaudi 2006, p. 50.

menti su università e ricerca (circa l'1% del Pil [...]), quota che cala inesorabilmente ogni anno a partire dal 2008». <sup>19</sup>

Se la vita studentesca ritratta nei racconti non è mai lineare e anzi, a causa del precoce bisogno di lavorare, è quasi sempre gravata di ritardi e nei casi meno felici di veri e definitivi abbandoni, non meno faticoso e traumatico è l'impatto iniziale con il mondo del lavoro subito dopo aver ottenuto il diploma di laurea: un tema su cui gli autori mostrano una altrettanto diffusa sensibilità. Le varie esperienze a cui i neolaureati vanno incontro dopo la discussione della tesi hanno per premessa la domanda faticosa: «E ora che faccio?». <sup>20</sup> Orfani del precedente stile di vita universitario, i personaggi, di fronte al futuro poco rassicurante che gli si prospetta, sono catapultati in una sensazione di profondo spaesamento, come si racconta, per esempio, in *Laurea*, in cui un architetto appena laureato, dopo l'acclamazione e i festeggiamenti con gli amici, come un *flâneur* «inquieto» in un'atmosfera pressata da «un certo sgomento», <sup>21</sup> cammina solitario fino a tarda sera per rimandare ancora di un poco le risposte occupazionali che la società gli chiede. Al di là della mutazione dello stato d'animo cui i neolaureati sono sottoposti, il problema vero è la ragione sociale che si cela dietro a quel disorientamento, una ragione assai concreta, e perciò ancora più preoccupante: i protagonisti constatano che lo studio non è per nulla finito e che forse non lo sarà mai. Ciò dà luogo a una duplice e drammatica presa d'atto: non solo essi scoprono che per i datori di lavoro non sono ancora pronti, e che quindi devono continuare ad acquisire conoscenze; ma anche che la temporalità della formazione che presumevano lineare, ascensionale e finalizzabile è in realtà angosciosamente circolare. Come in un incubo, hanno la sensazione che il loro nastro formativo, di colpo e inaspettatamente, vada riavvolto e che quindi siano costretti a ritornare indietro nel tempo, al punto di partenza, all'inizio del percorso universitario. Una reversibilità che da un lato li inchioda a un tutt'altro che preventivato destino di studenti, di giovani, e quindi all'impossibilità di acquisire una indipendenza economica reale; dall'altro, li condiziona psicologicamente fino a modificarne la soggettività in una direzione nuova, quella dell'impostura (nel senso della sindrome): eroi moderni dalla personalità frammentata, gli studenti a vita, in quanto costretti a una formazione continua, mobile e parcellizzata, si percepiscono intrappolati in uno stato di perenne impreparazione, seppur iper-titolati non si riconoscono come tali, e faticano perciò a fondare un'identità stabile da mettere in gioco nel mondo sociale.

Appartengono a questa fase post-laurea di straniante ritorno al principio: gli stage, i tirocini e i master; canali creati, almeno a livello teorico, per facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro, ma interpretati molto presto dai protagonisti come inutili propaggini dell'università e dei costosi riempitivi temporali. Nei racconti si può facilmente osservare che è proprio della natura anfibia di tale fase, in parte ancora universitaria, in parte già assorbita nelle dinamiche conflittuali del mondo del lavoro, che le imprese approfittano per eser-

<sup>19</sup> F. BERTONI, *Universitaly*, cit., p. 52.

<sup>20</sup> STEFANIA CONTE, *La legge non è uguale per tutti*, in *Lavoricidi italiani*, a cura di JONATHAN ARPETTI e PAOLO NANNI, Torino, Miraggi Edizioni 2012, pp. 134-135. Aggiunge Cucchiarato: «In Italia più che altrove, il conseguimento della laurea [...] provoca una sorta di panico da vuoto pneumatico», in CLAUDIA CUCCHIARATO, *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*, Milano, Bruno Mondadori 2010, p. 78.

<sup>21</sup> DARIO VOLTOLINI, *Laurea*, in ID., *Forme d'onda*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 91.

citare a pieno regime le più svariate e redditizie logiche di sfruttamento<sup>22</sup> (la disponibilità senza condizioni dei neolaureati è vista, in questo senso, come un'occasione di cui beneficiare: che ciò sia possibile deriva dal fatto che lo sfruttamento è interiorizzato dai giovani come passaggio naturale dell'avviamento al lavoro).<sup>23</sup> Lo conferma anche il sondaggio Isfol del 2009 fatto su oltre tremila stagisti tra i ventisei e i trent'anni, in cui si evince che «uno su due offre la propria voglia d'apprendere in cambio di nulla: neanche i buoni pasto. Meno di uno su cinque ottiene un "contratto vero" dopo lo stage». <sup>24</sup> I personaggi diventano una funzione fondamentale dell'intento ideologico degli autori di denunciare, o quantomeno demistificare, la contraddizione che fonda l'intero e reiterato processo formativo post-universitario: tutti loro capiscono molto presto che gli stage,<sup>25</sup> gli apprendistati e i tirocini sono solo un mezzo «di sfruttamento e di ricatto»,<sup>26</sup> dei *mini-jobs* in cui però l'impegno orario non è *mini*, ma identico a quello richiesto ai lavoratori ordinari, molto spesso con un *surplus* di mansioni ma senza le garanzie e le tutele corrispondenti.<sup>27</sup> Le condizioni economiche e sindacali in cui i protagonisti operano sono solitamente minime, se non addirittura assenti, al contrario dei soprusi: trasversali e capillari.<sup>28</sup> Con il tono dell'inchiesta, così enuclea la questione Tambellini: «Moltissimi laureati per non stare a casa fanno stage su stage, sfruttati e sottopagati (quando vengono pagati) nella speranza che prima o poi esca un lavoro concreto, altri si accontentano di lavori che non hanno niente a che fare con la loro laurea». <sup>29</sup>

I periodi di formazione che precedono la stipula di un contratto duraturo sono rappresentati talvolta in modo umoristico, come nel racconto ibrido *Dialogo semiserio tra un pedagogista, un geometra e un alieno* in cui l'autore inscena un'originale intervista doppia di un alieno a un geometra e a un pedagogista. Quando l'alieno chiede di elencare i corsi di formazione fino a quel

<sup>22</sup> «Ti rendi conto giorno per giorno che la tua laurea, i tuoi decenni di esperienza non hanno nessun valore contrattuale, che sul piano del lavoro non sei niente», *Storia di Roberta*, in A. NOVE, *Mi chiamo Roberta*, cit., p. 6.

<sup>23</sup> È quanto succede alla protagonista di *Un milione di euro*, che di fronte al suo datore di lavoro reagisce prima con entusiasmo, quando scopre che parteciperà da protagonista alla elaborazione del programma di un importante e iper-finanziato festival letterario, poi si deprime appena si accorge che da quei fondi non riceverà neppure il minimo sindacale. Cfr. NICOLA LAGIOIA, *Un milione di euro*, in C. SUSANI et al., *Sono come tu mi vuoi*, cit., p. 19. Una realtà simile, ma dai risvolti addirittura peggiori, è quella raccontata ne *L'anticiclone* dal punto di vista di una madre che non si capacita di come la figlia, laureata «con lode in giurisprudenza», abbia accettato di fare «praticantato per anni [...] senza prendere un soldo». Cfr. SILVIA CONFORTI, *L'anticiclone*, in *Lavoricidi italiani*, cit., p. 52.

<sup>24</sup> Cfr. C. CUCCHIARATO, *Vivo altrove*, cit., p. 92.

<sup>25</sup> «Inizio domani i miei tre mesi di stage [...]. Vengo da una laurea in scienze della comunicazione [...]. Un master in economia dei media con borsa di studio. [...] Ho fatto pure il ricercatore [...]», PEPPE FIORE, *Non la reintegrano*, in C. SUSANI et al., *Sono come tu mi vuoi*, cit., p. 49.

<sup>26</sup> *Storia di Alessandra*, in A. NOVE, *Mi chiamo Roberta*, cit., p. 14.

<sup>27</sup> «Loro hanno i ticket restaurant, io sono costretto a pagare sette euro e cinquanta in contanti», P. FIORE, *Non la reintegrano*, cit., p. 53.

<sup>28</sup> «Il mio caro amico Cesari l'han sbattuto in cassa perché aveva dato un bel grattacapo alla Erremoscia: lui studia, e alla Erremoscia non piace che uno faccia qualcosa d'altro invece che lavorare», ANONIMO, *Una rispettabile azienda. Di un lavoratore dell'Erremoscia*, in *Tu quando scadi?*, cit., p. 59.

<sup>29</sup> GUENDALINA TAMBELLINI, *Un pesce fuor d'acqua*, in *Lavoricidi italiani*, cit., p. 85.

momento svolti, il geometra si stupisce della domanda, alludendo a zero, mentre il pedagoga risponde con un elenco che, dai puntini di sospensione finali, sembrerebbe, ironicamente, poter continuare all'infinito: «Trascurando il corso di custode e vigilatore degli stabilimenti militari di pena, ho seguito un corso di formazione della Provincia sull'animazione di strada, uno sul gioco creativo, un paio sulle letture, due di canto, sei laboratori teatrali, uno stage di pittura e...». <sup>30</sup> Il pedagoga combacia perfettamente con la figura del *serial stagista* coniata dal sondaggio del 2009: *Identikit degli stagisti italiani*. <sup>31</sup> Le attese che seguono all'invio dei curricula sono spesso convertite in un'ulteriore formazione, <sup>32</sup> perché il mercato del lavoro non è immediatamente ricettivo. Lo testimonia una delle intervistate del reportage di Nove, quando definisce il master in arte contemporanea che ha vinto dopo la laurea un modo di passare «il tempo prima di affrontare il mondo del lavoro, che non si presentava comunque ricco di prospettive». <sup>33</sup> Nel caso peggiore (il più diffuso), le attese post-laurea non si risolvono in master e stage, ma in una resa dolorosa, e a proprio svantaggio, che si sviluppa solitamente in due direzioni: alimentati dall'illusione che sia per poco tempo, i personaggi accettano di essere degradati, rinunciano cioè al lavoro per cui si sono formati e candidati, <sup>34</sup> per accontentarsi, nel nome della necessità, di occupazioni più umili; <sup>35</sup> oppure ritornano a far leva sul capitale della famiglia, <sup>36</sup> che, oltre a svolgere la funzione narratologica dell'aiutante, <sup>37</sup> si conferma, in Italia, il più sicuro e immediato sistema di *welfare*, sebbene al costo psicologico (che pubblicamente meriterebbe più attenzione) di mortificazioni e frustrazioni <sup>38</sup> che ledono nel profondo l'integrità dei personaggi, i quali interpretano il mantenimento,

<sup>30</sup> MAURO SCARPA, *Dialogo semiserio tra un pedagoga, un geometra e un alieno*, in *Tu quando scadi?*, cit., p. 31.

<sup>31</sup> Ripreso da C. CUCCHIARATO, *Vivo altrove*, cit. p. 92.

<sup>32</sup> Questa tendenza ha i suoi risvolti sarcastici, come nell'immagine «raccattatori di master in ogni dove» che si offre nel racconto *P(U)nto dal Signore*. Cfr. CARLO GIUTTARI, *P(U)nto dal Signore*, in *Lavoricidi italiani*, cit., p. 147.

<sup>33</sup> *Storia di Alessandra*, in A. NOVE, *Mi chiamo Roberta*, cit., p. 17.

<sup>34</sup> «Non avevo mai pensato di lavorare in un call center, ma a otto mesi dalla mia laurea in sociologia, non avendo ricevuto nessuna risposta dalle aziende alle quali avevo inviato il curriculum, mi sentii quasi obbligata [...]». Cfr. CHRISTINA B. ASSOUD, *Salve, sono Francesca della Fastline!*, in *Lavoricidi italiani*, cit., p. 159.

<sup>35</sup> Il protagonista di *Cercasi futuro* è l'unico, tra i tanti protagonisti osservati, che, dopo il colloquio, rifiuta eroicamente di degradarsi: «Non ho studiato sei anni divorando montagne di libri per andare a spostare mobili», JONATHAN ARPETTI, *Cercasi futuro* in *Lavoricidi italiani*, cit., p. 167.

<sup>36</sup> «senza l'aiuto dei miei genitori non sarei riuscito a sopravvivere», *Storia di Leonardo*, in A. NOVE, *Mi chiamo Roberta*, cit., p. 71; «Per fortuna di tanto in tanto i nostri genitori ci sganciano qualcosa», ANONIMO, *That Italian Difference*, in *Tu quando scadi?*, cit., p. 66.

<sup>37</sup> Si mutua il binomio «famiglia-aiutante» individuato da A. CETERONI, *Insegnanti e ricercatori al tempo del precariato*, cit., p. 141.

<sup>38</sup> La famiglia funziona anche da strumento autoriflessivo, specie nella forma del confronto generazionale, come avviene al protagonista di *PrecariO*, che si misura con una nonna per la quale «è del tutto inspiegabile che io sia sempre stato "promosso", al Liceo, all'Università, al Master, e ancora non trovi un lavoro stabile». Cfr. ANONIMO, *PrecariO*, in *Tu quando scadi?*, cit., p. 87.

una volta perso l'*habitus* di studenti che legittimava socialmente la dipendenza dai genitori,<sup>39</sup> come una forma diversa di umiliazione.

Battute come quelle dei valutatori dei curricula di *Tutte le donne di Zara*<sup>40</sup> e di *Tanatosi*,<sup>41</sup> o la nota informativa che la protagonista di *Presto con amore* tiene a dare su una delle colleghe del fast food (lavora con lei anche se «ha studiato lingue straniere»),<sup>42</sup> lo esprimono perfettamente. Come perfettamente lo esprimono l'autrice di *Un pesce fuor d'acqua*, quando descrive la remissiva scelta di un giovane architetto che «ha accettato un lavoro che niente aveva a che vedere con la sua laurea: commesso in un centro di telefonia»; o il personaggio femminile di *Senza buccia* che «rifà le stanze e pulisce i bagni, nonostante il centodieci e lode» in *Lingue e Letterature Straniere*<sup>43</sup>. Una storia, quest'ultima, che mostra inoltre la contraddizione, già individuata da Beck,<sup>44</sup> di un sistema che interpreta in modo variabile l'utilità e la necessità di possedere o meno un titolo di studio, solo per sfruttare fino in fondo la forza lavoro che ha o avrebbe a disposizione: si serve di laureati in lingue per garantire la pulizia delle abbienti sistemazioni dei frequentatori dell'internazionale Costa Smeralda, e con una scusa «Assurda» licenzia un operatore di comunità perché per quella figura «ormai ci vuole la laurea».<sup>45</sup>

L'inadeguatezza della propria formazione pluriennale rispetto alle esigenze dei nuovi datori di lavoro è sperimentata dai protagonisti in due sensi contrapposti: è inadeguata per difetto o, al contrario, per eccesso. Coloro che non riescono a far fruttare le proprie conoscenze teoriche, si trasformano a livello psicologico o in soggetti cinici, rinnegando il proprio passato universitario e sentenziando che studiare, visto il depauperamento in termini sia valoriali che sindacali del lavoro, è del tutto inutile;<sup>46</sup> o in soggetti inetti che, assunta la difficoltà di rendere il proprio patrimonio culturale un mezzo di scambio proficuo, piuttosto che negarlo escogitano sistemi di sopravvivenza, anche se deleteri, come per esempio scegliere di isolarsi all'interno dell'ambiente di lavoro, o di auto-condannarsi al silenzio. È la soluzione del protagonista di *Non la reintegrano*, che durante lo stage scopre che le sue conoscenze semiologiche, attestate da una brillantissima tesi di laurea e una pubblicazione scientifica di discreto successo, non sono spendibili, in un momen-

<sup>39</sup> Come dichiara la protagonista di *Storia di Alessandra*: «fino all'università un'occupazione – la stessa università – era sicura», in A. NOVE, *Mi chiamo Roberta*, cit., p. 17.

<sup>40</sup> «Prima di restituirmi i documenti aveva dato uno sguardo ai fogli per controllare che fosse tutto a posto. "Ah, sei laureata" aveva esclamato con tono interrogativo. "E come mai cerchi lavoro qui?», SARA VENTRONI, *Tutte le donne di Zara*, in C. SUSANI et al., *Sono come tu mi vuoi*, cit., p. 28.

<sup>41</sup> «Guardano il mio curriculum e scuotono la testa: ma dove crede di essere, alla NASA?», CARLO VANNI, *Tanatosi*, in *Lavoricidi italiani*, cit., p. 45.

<sup>42</sup> FEDERICA MANZON, *Presto e con amore*, in ERMANNANO CAVAZZONI et al., *Generazioni nove per due*, Salerno, l'ancora del mediterraneo 2005, p. 30.

<sup>43</sup> MARCELLO FOIS, *Senza buccia*, in GIANFRANCO BETTIN et al., *Lavoro vivo*, Roma, Alegre 2012, pp. 80-81.

<sup>44</sup> ULRICH BECK, *La società del rischio. Verso una seconda modernità* (1986), Roma, Carocci 2007, p. 134.

<sup>45</sup> Cfr. PAOLO NANNI, *Il guerriero e il cigno di fuoco*, in *Lavoricidi italiani*, cit., p. 105.

<sup>46</sup> «uno dei tanti inutili laureati», *Storia di Alessandra*, in A. NOVE, *Mi chiamo Roberta*, cit., p. 15.

to conviviale, con «colleghe» che parlano principalmente «di Milan».47 Eloquente, in proposito, già dal titolo, è anche il racconto *Tanatosi*, che descrive lo stato in cui cade spesso il protagonista durante degli sconfortanti colloqui di assunzione, ma soprattutto appena si ferma a fare «un bilancio di come *sta* messo», perché si rende conto che né il «diploma di maturità tecnica» né «una laurea» gli sono valsi a conquistare una posizione sociale sicura.48

Oltre a maturare l'idea che la laurea non apre prospettive certe,49 e che è considerabile solo illusoriamente come un traguardo;50 oltre al senso di sconfitta di fronte al salario e, ancora più drammaticamente, di fronte all'equiparazione tra il titolo di studio e il salario; quello che si ricava esplicitamente da questi racconti è un tono comune che traduce una sensazione di incompiutezza esistenziale e che distilla l'amara consapevolezza, che si raggiunge subito dopo gli anni dell'università e le prime esperienze professionali, dell'impossibilità di far quadrare il cerchio della propria vita a partire da un lavoro protetto, stabile, minimamente soddisfacente e, retrospettivamente, a partire da una laurea. Sono racconti che nei passaggi accademici analizzati testimoniano una *Bildung* fallita51, ridimensionata o delusa, che lascia segni non facilmente debili.

## 2 DOTTORANDI: L'UMORISMO RISARCISCE, MA NON SALVA

Tra i soggetti che restano a lavorare all'interno dell'università, il tipo del dottorando è senza dubbio quello di cui i racconti offrono il ritratto più interessante. Si è scelto di osservarlo dalla specola di tre racconti ascrivibili al genere *campus novel*: *Lo zoologo* di Niccolò Ammaniti (1996),52 *Tokyo love* di Marco Apolloni (2012)53 e *Rapida ascesa di B. Lojaco* di Matteo Marchesini (2017).54

Un elemento che tutti e tre i racconti hanno in comune è la dipendenza disfunzionale del dottorando da un professore, che in nessun caso agisce e appare come una figura positiva: in Ammaniti è un barone che agevola solo la cerchia dei suoi discepoli preferiti, anche se disumani e incivili; in Apolloni è un aguzzino schiavista che dall'alto della sua posizione governa e plasma la

47 P. FIORE, *Non la reintegrano*, cit., p. 53.

48 Cfr. CARLO VANNI, *Tanatosi*, in *Lavoricidi italiani*, cit., pp. 39-47: p. 45.

49 «Le future lauree che prenderanno non lasciano presagire stabili prospettive occupazionali», PATRIZIO PAOLINELLI, *Le virtù della rivolta. Potere e contropotere nelle lotte degli interinali Tim di Bologna*, racconto-inchiesta raccolto in *Tu quando scadi?*, cit., p. 114.

50 «Gli hanno detto che se prendevano una laurea in una materia umanistica poi avrebbero insegnato ad altri», *Storia di Roberta*, in A. NOVE, *Mi chiamo Roberta*, cit., pp. 3-4.

51 In modo più radicale Raimo parla di «bildungsroman senza Bildung» a proposito del diario-memoir di CECILIA GHIDOTTI, *Il pieno di felicità*, Roma, minimum fax 2019. Cfr. CHRISTIAN RAIMO, *Per la generazione Erasmus la Brexit è un'allucinazione*, in «Tuttolibri», 2 febbraio 2019, p. 3.

52 NICCOLÒ AMMANITI, *Lo zoologo*, in *Fango* (1996), Torino, Einaudi 2014, pp. 125-144.

53 MARCO APOLLONI, *Tokyo love*, in *Lavoricidi italiani*, cit., pp. 19-29.

54 MATTEO MARCHESINI, *Rapida ascesa di B. Lojaco*, in *False coscienze*, Milano, Bompiani 2017, pp. 41-59.

vita del suo allievo in crisi; in Marchesini è un personaggio che semina il germe della competizione tra gli studenti che aspirano a vincere un concorso di dottorato e contribuisce più o meno direttamente a distorcere le dinamiche del loro gruppo a tal punto da adulterarne la genuinità iniziale, fino a sbriciolarla.<sup>55</sup> Queste versioni rappresentano tre variazioni del modello letterario dominante del professore universitario: quello del barone.<sup>56</sup>

*Tokyo love* offre non pochi elementi per spiegare i rapporti di forza tra l'allievo e il professore<sup>57</sup> e le conseguenze psicologiche e sociali relative. Subito dopo l'incipit, che introduce immediatamente al tipo di narrazione fatta di ribaltamenti e torsioni cui il lettore andrà incontro («Perugia è una bella città. Perugia fa schifo»), Riccardo, voce narrante e protagonista, dottorando in Lingua e Cultura inglese all'Università di Perugia, sottolinea come il sistema accademico, la cui competitività è simile a quella che vige allo stato di natura,<sup>58</sup> costringa gli attori coinvolti a sviluppare una capacità di sopravvivenza e delle strategie di adattamento basate su una virtù in particolare, la «furbizia», che il protagonista, per sua sfortuna, non ha. Il deficit lo porta anti-eroicamente e auto-ironicamente a trovarsi, come si legge in un'efficace battuta, sempre «a rischio "fuga di cervello": non all'estero, ma al manicomio».<sup>59</sup> L'autore di *Tokyo love* sfrutta ampiamente le potenzialità dell'umorismo,<sup>60</sup> sia spaziando dal comico al grottesco,<sup>61</sup> sia alternando con acume il registro basso e volgare a quello colto.<sup>62</sup> Bersaglio privilegiato di tale strategia è il tutor del dottorando, che, in una versione sarcastica del modello del barone, costringe l'allievo a rendergli servizi scriteriati:<sup>63</sup> come portare «Pippi», la «cagnolina adorabile» del professore, a fare «la passeggiata» alle sette e mezzo del mattino, o accompagnarli la moglie «Un giorno [...] al super-

<sup>55</sup> «le riunioni della rivista si diradarono», ivi, p. 50.

<sup>56</sup> NICOLA GARDINI, *I Baroni. Come è perché sono fuggito dall'università italiana*, Milano, Feltrinelli 2009.

<sup>57</sup> Passaggi simili e insieme pregnanti si trovano nel racconto eponimo *Gli orsi* di Silvia Ballestra, in EAD., *Gli orsi*, Milano, Feltrinelli 1994, pp. 9-29.

<sup>58</sup> «In un mare di squali, dunque, non si può essere dei merluzzi», M. APOLLONI, *Tokyo love*, cit., p. 19.

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> Secondo David Lodge, rifondatore indiscusso del genere *campus novel* negli anni Ottanta, «Il fatto che l'università sia un'istituzione deputata alla ricerca della verità e alla conservazione della cultura alta, e tuttavia gestita da esseri umani dalle comuni debolezze e dalle stranezze spesso ancora più comuni, spiega come mai il *campus novel* sia senza dubbio un genere letterario soprattutto comico e satirico». La citazione è tratta da B. SELIGARDI, *Finzioni accademiche*, cit., p. 22.

<sup>61</sup> Il *topos* della vestizione del protagonista conferma – in quanto ribaltata comicamente – questa propensione: «camicia-feticcio»; i «calzini con su la faccia di un famoso attore, ora politico californiano»; e le «inseparabili [...] scarpe Vans. Nonostante non vada con lo skate [...]». Cfr. M. APOLLONI, *Tokyo love*, cit., p. 23.

<sup>62</sup> L'autore passa da riferimenti alti come «non occorre essere il Barone di Salina», «ai posteri l'ardua sentenza», o Platone e Nietzsche, a citazioni dai *Vitelloni* e battute colloquiali volgari.

<sup>63</sup> Anche la protagonista di *Storia di Alessandra* racconta del frustrante sopruso di cui è stata vittima: «Così ci si ritrova a fare fotocopie per il prof. che una volta morto, tra trent'anni, se qualcuno meglio raccomandato di te non ti farà le scarpe, ti lascerà la cattedra», in A. NOVE, *Mi chiamo Roberta*, cit., p. 14.

mercato, un altro dal parrucchiere, un altro ancora dall'estetista [...], quasi fosse sposata con me anziché con il marito Barone». <sup>64</sup> Al di là della patina faceta, però, il fine dell'esagerazione comica non sembra essere ludico, né quello di produrre catarsi attraverso la risata, assecondando l'immaginario avventuroso della ricerca universitaria fissato, per esempio, dalla recente trilogia cinematografica, *Smetto quando voglio* (2014-2017), diretta da Sydney Sibilla. Il fine di *Tokyo love*, al netto di travestimenti e trucchi devianti, è doppio: da un lato, usare la scrittura come risarcimento, e, in virtù delle sue possibilità carnevalesche, come liberatorio mezzo di sovvertimento gerarchico<sup>65</sup>; dall'altro, denunciare il meccanismo ricattatorio implicito su cui l'*homo academicus* fa leva per forza di un'abitudine che non ha nulla di lecitamente consentito: «Quando il professor Pellicioni chiama, io devo rispondere "Presente!" [...] oppure addio borsa di studio». Il meccanismo ricattatorio non permette al dottorando di continuare a formarsi, né di avanzare con la ricerca per cui è pagato e che lo definisce come tale a norma di legge. Al contrario, in forza di quel ricatto, è gravato da incombenze che non gli spetterebbero, come «sbrigare la corrispondenza» del tutor «raggruppandola per temi in apposite cartelle», o alleggerirgli il carico di lavoro correggendo al suo posto le «tesine degli studenti». <sup>66</sup> Attività squalificanti, che, inoltre, accrescendo lo stress, finiscono per ledere la persona tanto da provocargli crisi d'identità («Chi sono? Bella domanda») e, alterandone i ritmi circadiani, da causargli rapporti insani e sregolati con l'alimentazione: «Mentre la maggior parte degli italiani è quasi pronta ad andare a dormire, all'alba delle dieci e mezzo di sera io sono indaffarato a fare scorte di carboidrati, proteine e grassi. Soprattutto grassi». <sup>67</sup> Anche nello *Zoologo* il protagonista, subito dopo essere diventato un dottorando per volere del professor Amedeo Ermini, comicamente ritratto come una cariatide ipovedente e cagionevole, viene spedito a fare le sue prime ricerche non in luoghi agevoli e in condizioni protette, ma in quelli considerati più infimi e meno ambiti: le fognature di Roma. <sup>68</sup> Una scelta di questo tipo, al di là del fine grottesco e del valore simbolico, rimarca l'onnipotenza a cui abusivamente e senza recriminazioni il professor Ermini ha potuto dare sfogo a danno del suo servile, giovane allievo. In *Rapida ascesa di B. Lojacono*, invece, l'esercizio del potere del professor Astolfo Bordiga, il suo «sadismo pedagogico», assume una forma inizialmente sottile, ma non per questo meno pericolosa, fatta di atteggiamenti seduttivi ben calibrati e recitazioni tartufesche; esso svelerà tutto il suo reale machiavellismo quando, durante una riunione in osteria, Bordiga si permette di scalzare dalla sedia Franco, che aveva da poco finito di presentare l'ultimo numero della rivista ai collaboratori e a una dirigente editoriale convocata per l'occasione proprio da Bordiga, e lo fa per intronizzare il suo mediocre allievo Lojacono. <sup>69</sup>

<sup>64</sup> M. APOLLONI, *Tokyo love*, cit., p. 20.

<sup>65</sup> Cfr. MICHAEL BACHTIN, *Estetica e romanzo*, a cura di CLARA STRADA JANOVIC, Torino, Einaudi 1979, p. 456.

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>68</sup> N. AMMANITI, *Lo zoologo*, cit., p. 144.

<sup>69</sup> «fu costretto ad alzarsi, basito, e lo fece con la lentezza dolorosa di chi dà un addio», M. MARCHE-SINI, *Rapida ascesa di B. Lojacono*, cit., p. 49.

In *Tokyo love*, nonostante tutto, il protagonista non interpreta la sua condizione in senso vittimistico; la considera semplicemente una regola del gioco, una tappa necessaria – la stessa dinamica si è vista a proposito dei neolaureati, stagisti o tirocinanti, e proprio per questa sua endemicità assume dei caratteri ancora più inquietanti. Non nasconde infatti la sua ambizione, ed è perciò disposto a sottostare alla «schiavitù giornaliera» del professore, perché sa perfettamente che quello è lo scotto da pagare per soddisfare la sua «irrefrenabile voglia di emergere»:70 non la fiducia in un sistema di selezione regolare; non la pubblicazione di articoli e saggi funzionali alla strutturazione scientifica del proprio curriculum. Consapevole che la realtà in cui gravita è quella in cui gli editori, a proposito di saggi, «Fanno già fatica a vendere quelli del professor Pellicioni e compagnia bella. Figuratevi i miei...»,71 e dove contano di più le relazioni e gli scambi di favori, il dottorando non solo non trova gli stimoli giusti per scrivere e creare, ma quasi gli sfugge il senso del perché dovrebbe farlo. Ha deformato a tal punto sé stesso da arrivare a credere che, in «un Baronato pieno di Baroni rampanti e Baronetti sulla cresta dell'onda»72, è più oculato adattarsi al funzionamento sostanziale, se si vuole aspirare al successo, che non seguire quello formale. La morale e la giustizia sono sospese e l'unica logica contemplata è quella economica del calcolo delle convenienze e della sopravvivenza individualistica. Il capitale relazionale è lo stesso postulato imprescindibile che in *Rapida ascesa di B. Lojaco* mette in competizione gli studenti di fronte al professor Bordiga, quando questo, nella più studentesca delle città, Bologna, frequenta le riunioni domestiche del loro vivace circolo letterario. Ognuno tenta «di mettersi in mostra e al tempo stesso di imitarlo»,73 di cercarne «la complicità»,74 perché sanno o si illudono, consumati dalla tipica «ansia da precari e dottorandi», che un suo consenso gli permetterebbe di accedere al mondo accademico, definendo una volta per tutte il loro incerto «destino» lavorativo.75 I caratteri e i funzionamenti congeniti dell'università, dunque, più che essere stati sconfitti dal regime tecnocratico76 e contabilistico,77 come pure i ministri hanno più volte creduto possibile e perciò continuato a ripetere fino all'ultima riforma Gelmini,78 non smettono di giocare un ruolo decisivo nella mediazione dei rap-

70 M. APOLLONI, *Tokyo love*, cit., p. 22.

71 Ivi, p. 21.

72 Ivi, p. 19.

73 M. MARCHESINI, *Rapida ascesa di B. Lojaco*, cit., p. 45.

74 Ivi, p. 49.

75 Ivi, p. 47.

76 Cfr. *Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*, a cura di GIAN LUIGI BECCARIA, Milano, Garzanti 2004.

77 «Nel momento in cui più si predica, e a giusto titolo, la necessità di arricchire le competenze (e questo arricchimento può venire solo dalla conoscenza dei principi), in un mondo lavorativo che cambia e cambierà sempre più, proliferano dei corsi di laurea che più applicativi non si può», MAURIZIO FERRARIS, *Una Ikea di università*, Milano, Raffaello Cortina 2001, p. 23.

78 Cfr. F. BERTONI, *Universitaly*, cit., pp. 12-36 e pp. 51-55.

porti di forza accademici<sup>79</sup>, e mostrano come il baronato abbia una capacità di adattamento tale da essere in grado di funzionare dentro qualsiasi sistema di regole, riuscendo perfino a ricalibrare ogni novità a suo vantaggio. Anche nel racconto di Ammaniti non si ricava, in questo senso, un'immagine confortante, perché la fase di selezione del personale è definita da uno dei personaggi: «uno schifo. I concorsi sono pilotati, dirottati, drogati, alterati. È la solita merda italiana. Già prima del bando ci si accorda per i vincitori»;<sup>80</sup> a cui fa da corollario l'ammissione secondo cui «Chiunque voglia arrivare a insegnare in un'università italiana ha la necessità di legarsi a un professore».<sup>81</sup> Il racconto è stato pubblicato alla metà degli anni Novanta, vigenti ancora la legge centralistica 382 del 1980 sul funzionamento dei concorsi universitari<sup>82</sup> e la 341 del 1990 sugli ordinamenti didattici;<sup>83</sup> la riforma Berlinguer (1998) era alle porte, quella di Moratti (2003-2005) di là da venire. Eppure, se confrontiamo le opinioni dei personaggi dello *Zoologo*, storicamente figlie dell'ordinamento precedente a Berlinguer, con quelle del dottorando di *Tokyo love* (2012) e del protagonista di *Rapida ascesa di B. Lojaco* (2017), collocate in tutt'altro regime universitario e storico, la situazione non sembra essere cambiata. Agli occhi dei personaggi l'Università continua ad essere l'asfittica torre d'avorio feudale, abilissima solamente a tramandare le alchimie del suo funzionamento e a riprodurle, senza rinnovarsi, né evolversi.

All'interno di questo contesto gattopardesco, il dottorando di Perugia risulta scisso: è anti-eroico nel dichiarare che difetta di quella qualità fondamentale di cui si deve essere in possesso se si ha l'intenzione di emergere all'università: la furbizia; è eroe in crisi, nel momento in cui accetta con disperato orgoglio di piegarsi allo stato delle cose («questa è la mia vita. Prendere o lasciare»); ma è anche eroe classico, quando prende finalmente la decisione che lo dovrebbe portare al riscatto: preferire un felice matrimonio alla carriera, un lavoro veramente autonomo<sup>84</sup> a uno che è autonomo solo sulla carta.<sup>85</sup> È scisso perché da un lato, avendo interiorizzato le dinamiche del dispositivo accademico, oltre a giustificare le vessazioni altrui perché provenienti dall'alto, tende ad applicare inconsciamente su sé stesso una repressione addizionale,<sup>86</sup> che può prendere la forma, per esempio, del discorso deterministico, secondo cui i margini di cambiamento in un sistema iper-organizzato e consolidato che reitera sé stesso, e si «autogestisce» «sin dai tempi della» sua «fonda-

<sup>79</sup> Come confida il professor Renato Omissis alla protagonista de *Gli orsi*: «[...] e sì che sono professore sin dagli inizi, con degli appoggi, voglio dire», in S. BALLESTRA, *Gli orsi*, cit., p. 10.

<sup>80</sup> N. AMMANITI, *Lo zoologo*, cit., p. 125.

<sup>81</sup> Ivi, p. 126.

<sup>82</sup> Cfr. P. POTESTIO, *L'università italiana: un irrimediabile declino?*, cit., pp. 13-33.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 35-41.

<sup>84</sup> Cfr. M. APOLLONI, *Tokyo love*, cit., p. 28.

<sup>85</sup> Cfr. «Il lavoro intellettuale, la cui presunzione di autonomia professionale si sgretola sotto il peso della subordinazione alla tecnoscienza e all'organizzazione, diviene anch'esso una forma di capitale umano, le cui componenti sono saperi specialistici e capitale culturale accumulato differenzialmente, attraverso credenziali gerarchizzate», in STANLEY ARONOWITZ, *Futuro senza lavoro?*, in ID., *Post-work. Per la fine del lavoro senza fine* (1992), Roma, DeriveApprodi 2006, p. 61.

<sup>86</sup> La formula è mutuata da HERBERT MARCUSE, *Eros e civiltà* (1955), Torino, Einaudi 1964, pp. 79-82.

zione»,<sup>87</sup> non sono ipotizzabili; dall'altro, però, nella segreta clausura del suo «monolocale di trenta metri quadrati»<sup>88</sup> e nel pieno rispetto di un'omertà verso gli altri quasi metodica, contraddice il suo stesso cinismo e confida al lettore che i saggi «li scrive lo stesso»,<sup>89</sup> e anche se sa che gli studenti lo additano come un «“leccaculo”» e che, paranoicamente, nemici (immaginari) sono pronti a dargli del «fesso», «perdente», «lacchè», indebolendo alla radice le sue già fragili sicurezze, nutre comunque il «bisogno» degli altri, di volere da loro l'«assoluzione morale» quanto il «pane per mangiare».<sup>90</sup> Le formule oppositive abbondantemente disseminate nel testo, come «Adoriamo fare le vittime. Forse è vero. O forse no. Non lo so»,<sup>91</sup> o «Un po' li capisco, un po' no. Affari loro»,<sup>92</sup> fanno pensare che la scissione dell'eroe non è riducibile solamente, come egli prova a spiegare, a un retaggio dell'educazione familiare: sembra avere una matrice più profonda, storica. A maggior ragione se, all'esterno delle mura accademiche, trova ulteriori riflessi e occasioni per manifestarsi. Ciò accade quando il protagonista, piuttosto che frequentare gli intellettuali, da cui anzi idiosincratamente vuole stare alla larga, incontra al solito «pub all'angolo»,<sup>93</sup> alla stessa ora, il suo gruppo di amici. Scopriamo che con loro condivide qualcosa di più importante di un'abitudine: anche se impegnati in altri settori «Chi postino. Chi fruttivendolo. Chi rappresentante. Chi disoccupato»<sup>94</sup> sono tutti precari. Il precariato è il comun denominatore di questi personaggi, a cui fanno da corollario incertezze di qualsiasi tipo, non solo amorose ed economiche,<sup>95</sup> ma anche occupazionali e psicologiche: gli amici, rivela, sono «alienati né più né meno di me». <sup>96</sup> La loro diversità professionale mostra che la condizione riguarda tutti indiscriminatamente, non solo i lavoratori della *knowledge economy*. Una portata universale che, tra gli altri, ha il terribile effetto collaterale di reprimere e offuscare ogni alternativa, solidificando proprio l'ideologia post-fordista che quel precariato l'ha generato.

La scissione riguarda anche il protagonista dello *Zoologo*, ma in termini più complessi, in quanto si manifesta e poi concretizza in una metamorfosi. Il

---

<sup>87</sup> M. APOLLONI, *Tokyo love*, cit., p. 21.

<sup>88</sup> *Ibid.*

<sup>89</sup> *Ibid.*

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> *Ibid.*

<sup>93</sup> *Ibid.*

<sup>94</sup> *Ibid.*

<sup>95</sup> Emblematico il sogno ironico e amaro di cui parla Nove: «Una notte ho sognato (ho davvero sognato) un gruppo di laureandi in scienze politiche accovacciati sotto la finestra di un idraulico, in attesa che l'idraulico gettasse loro gli avanzi del sushi consumato per la cena. L'idraulico, che a un certo punto si affacciava alla finestra per deridere gli accademici, aveva una pelliccia di visone e le unghie laccate. Ovviamente era un sogno. Una sorta di visione alla Fantozzi, o alla Giandomenico Fracchia, con un opportuno *upgrade* per il nuovo millennio», A. NOVE, *Mi chiamo Roberta*, cit., pp. 55-56.

<sup>96</sup> M. APOLLONI, *Tokyo love*, cit., p. 21.

giovane e modesto studente Andrea Milozzi, iscritto a Scienze Biologiche all'Università di Roma, la notte prima di sostenere il suo ultimo esame, viene ucciso a coltellate da una banda di naziskin. Ma presto risorge, grazie ai poteri magici di Karim, signore africano senza fissa dimora, picchiato poco prima dagli stessi naziskin e poi salvato da Andrea a costo della sua stessa vita. Andrea risorge, ma con una differenza sostanziale rispetto alla condizione precedente: ora non è più un essere umano, ma uno zombie. Se nel caso del dottorando di *Tokyo love* la scissione prende le forme realistiche della nevrosi, del cinico adattamento, del discorso oppositivo e contraddittorio e dell'alternanza stilistica di alto e basso, nello *Zoologo* si esplicita in una metamorfosi da umano a zombie. Il risultato più interessante della quale è che il nuovo personaggio, proprio in virtù di tale cambiamento, è diventato perfettamente funzionale alla macchina accademica. Dentro la grande cornice ironica del racconto di Ammaniti, si può quindi dedurre che solo esseri anormali, cadaverici, che vivono nella formalina per non decomporsi troppo velocemente,<sup>97</sup> possono sopravvivere nel mondo devitalizzato della ricerca universitaria. A chi volesse entrare in accademia senza rispettare quei meccanismi gerarchici, truffaldini e sessisti<sup>98</sup> di antica origine, e volesse provare a resistervi a lungo, non resta che una strada: la metamorfosi in un organismo mostruoso, che, proprio perché morto, nell'ambiente universitario non sfigura e anzi si integra alla perfezione, fino a confondersi con esso.

Riccardo, dal canto suo, una via di salvezza alla schiavitù, che non sia la trasformazione in zombie, sembrerebbe averla trovata, e la tenta: è il matrimonio. *Tokyo love* è un racconto ibrido, in cui l'autore: salta frequentemente: da un registro all'altro; fa uso di forme testuali diverse, come quando, per esempio, ingloba nel testo del racconto la propria agenda personale, in modo da ottenere il doppio scopo, da un alto, di autenticare gli episodi coercitivi della sua «giornata tipo», dall'altro di esaltarne il lato umoristico<sup>99</sup>; e mescola i generi: quelli del *campus novel* e della storia d'amore. Come sostiene Bagni, d'altronde, il genere è un'«istanza al lavoro nell'opera, tale per cui il dislivello tra opera e genere non è più di ordine classificatorio (il genere, per così dire, come contenitore delle opere) ma strutturale e il gioco dei generi nell'opera ne diventa un tratto costitutivo».<sup>100</sup> Appena il protagonista capisce che l'amore per la collega Akiko può essere la via giusta da seguire per liberarsi dalle costrizioni del professor Pellicioni, il racconto si converte in una storia d'amore. Dopo l'atmosfera claustrofobica del dipartimento e dello studio domestico, e dopo l'ambientazione goliardica dell'incontro al pub con gli amici, il racconto confluisce nei confini del romanzo *amoroso*, con l'espedito di una richiesta di matrimonio da recapitare fisicamente all'altro capo del mondo che assolve il compito di traghettare il passaggio da un asse diegetico all'altro. La storia sembrerebbe concludersi nel pieno rispetto dei crismi tra-

<sup>97</sup> Cfr. N. AMMANITI, *Lo zoologo*, cit., p. 144.

<sup>98</sup> Del risvolto sessista scrive nel suo racconto-inchiesta SILVIA DAI PRA', *Cuor crocifisso*, in *Il corpo e il sangue d'Italia. Otto inchieste da un paese sconosciuto*, a cura di CHRISTIAN RAIMO, Roma, minimum fax 2007, pp. 96-127: pp. 101-102.

<sup>99</sup> «Ore 7: sveglia. [...] Ore 7.30: passeggiata con Pippi. [...]. Ore 8: Università. [...] Ore 11.30: commissioni con la signora Pellicioni, ovvero la moglie del mio aguzzino. [...]. Ore 13.15: pranzo per le vie perugine. [...]», M. APOLLONI, *Tokyo love*, cit., p. 20.

<sup>100</sup> PAOLO BAGNI, *Il campo di forze del genere*, in *Generi letterari*, a cura di ANNAMARIA SPORTELLI, Roma-Bari, Laterza 2001, p. 5.

dizionali della favola, eppure un tragico colpo di scena la fa ribaltare, smentendo ancora una volta le aspettative rosee delle premesse. Infatti, in un altro racconto,<sup>101</sup> firmato da un autore diverso ma collocato all'interno della stessa raccolta *Lavoricidi italiani* in cui anche *Tokyo love* è inserito, si scopre che il protagonista è stato coinvolto in un incidente aereo mortale e che quindi non potrà realizzare il suo riscatto. La lateralità in cui l'informazione è posizionata, come fosse ricavata da un trafiletto di giornale, infonde una dose di amarezza ulteriore: la *dispositio* è segnale che rimarca quanto marginale e non eroica vada considerata la vita di Riccardo, la cui conclusione, sembrerebbe di capire, non merita alcuna centralità. La morte del protagonista nel finale del racconto assume un significato preciso: che per questa generazione la stabilità è irraggiungibile. Vale solo – o solamente è possibile – l'incompiutezza, esattamente come per gli studenti-lavoratori del capitolo precedente. E vale a tal punto che chi come Riccardo volesse provare a eroderla subirebbe la più definitiva delle condanne.

Se anche Ammaniti opta per un finale ironico, in quanto gli uditori dopo aver ascoltato la storia del narratore interno Cosimo Balsamo, rispetto al *malumore* iniziale, si sentono più «speranzosi per quella grande istituzione ch'è l'università italiana», dimenticando la moneta metamorfica pagata dal protagonista; Marchesini sceglie invece un finale ambiguo e stranante – che esaudisce l'attesa brechtiana offerta dal titolo; ma il risultato non cambia, anzi conferma la volontà comune ai tre autori di non coronare i racconti con un lieto fine: in *Tokyo love* il dottorando muore appena riesce a liberarsi dalla morsa del professore e dal dispositivo biopolitico universitario; nello *Zoologo* tutti applaudono i successi di uno zombie; in *Rapida ascesa di B. Lojacono* il sistema accademico, trasfigurato nei panni del professor Bordiga, riproduce sé stesso cooptando al suo interno Lojacono, uno studente eccezionale agli occhi del professore che l'ha fortemente voluto, ma stimato da tutti inconsistente e mediocre.

Agli occhi dei tre autori, in bilico tra luogo comune e volontà decostruttiva, tra iperboli comiche e vizi decadentistici<sup>102</sup>, l'università resta un'istituzione protezionistica che persevera nei suoi errori e così facendo tradisce la sua missione, lasciando senza speranza coloro che in lei, pure, ancora vorrebbero credere.

---

<sup>101</sup> Cfr. GIANLUCA MERCADANTE, *Una giornata da "zero spaccato"*, in *Lavoricidi italiani*, cit., pp. 59-69.

<sup>102</sup> Cfr. C. RUOZZI, *Raccontare la scuola*, cit., p. 238.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMMANITI, NICCOLÒ, *Lo zoologo, Fango* (1996), Torino, Einaudi 2014.
- ARONOWITZ, STANLEY, *Futuro senza lavoro?*, in ID., *Post-work. Per la fine del lavoro senza fine*, Roma, DeriveApprodi 2006.
- ARPETTI, JONATHAN e NANNI PAOLO (a cura di), *Lavoricidi italiani*, Torino, Miraggi Edizioni 2012.
- Articolo 1. Racconti sul lavoro*, Palermo, Sellerio 2009.
- BAGNI, PAOLO, *Il campo di forze del genere*, in *Generi letterari*, a cura di ANNAMARIA SPORTELLI, Roma-Bari, Laterza 2001.
- BALLESTRA, SILVIA, *Gli orsi*, in *Gli Orsi*, Milano, Feltrinelli 1994.
- BECCARIA, GIAN LUIGI (a cura di), *Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*, Milano, Garzanti 2004.
- BECK, ULRICH, *La società del rischio. Verso una seconda modernità* (1986), Roma, Carocci 2007.
- BERTONI, FEDERICO, *University. La cultura in scatola*, Roma-Bari, Laterza 2016.
- BETTIN GIANFRANCO et al., *Lavoro vivo*, Roma, Alegre 2012.
- BOLOGNA, SERGIO, *Uscire dal vicolo cieco!*, «criticalab», 06 maggio 2007, url <https://criticalab.wordpress.com/2007/05/06/uscire-dal-vicolo-cieco-di-sergio-bologna/> (consultato il 22 marzo 2021).
- CAVAZZONI, ERMANNINO et al., *Generazioni nove per due*, Salerno, l'ancora del mediterraneo 2005.
- CETERONI, ALESSANDRO, *Insegnanti e ricercatori al tempo del precariato*, in *Il lavoro della letteratura*, «L'Ospite ingrato», 3/4 (2018), pp. 129-148.
- CUCCHIARATO, CLAUDIA, *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*, Milano, Bruno Mondadori 2010.
- FERRARIS, MAURIZIO, *Una Ikea di università*, Milano, Raffaello Cortina 2001.
- GARDINI, NICOLA, *I Baroni. Come e perché sono fuggito dall'università italiana*, Milano, Feltrinelli 2009.
- GHIDOTTI, CECILIA, *Il pieno di felicità*, Roma, minimum fax 2019.
- MARCHESINI, MATTEO, *Rapida ascesa di B. Lojacono*, in *False coscienze*, Milano, Bompiani 2017.
- NOVE, ALDO, *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...*, Torino, Einaudi 2006.
- PEROTTI, ROBERTO, *L'università truccata. Gli scandali del malcostume accademico. Le ricette per rilanciare l'università*, Torino, Einaudi 2008.
- POTESTIO, PAOLA, *L'università italiana: un irrimediabile declino?*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2009.
- RAIMO, CHRISTIAN, *Per la generazione Erasmus la Brexit è un'allucinazione*, in «Tuttolibri», 2 febbraio 2019, p. 3.
- ID. (a cura di), *Il corpo e il sangue d'Italia. Otto inchieste da un paese sconosciuto*, Roma, minimum fax 2007.
- ROGGERO, GIGI, *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazione del lavoro tra le due sponde dell'Atlantico*, Verona, ombre corte 2009.
- RUOZZI, CINZIA, *Raccontare la scuola. Testi, autori e forme del secondo Novecento*, Torino, Loescher 2015.
- SELIGARDI, BEATRICE, *Finzioni accademiche. Modi e forme del romanzo universitario*, Parma, Franco Cesati Editore 2018.

SUSANI, CAROLA et al., *Sono come tu mi vuoi. Storie di lavori*, Roma-Bari, Laterza 2009.

*Tu quanto scadi?*, *Storie di precari*, con introduzione di NICHI VENDOLA, San Cesario di Lecce, Manni 2005.

VOLTOLINI, DARIO, *Laurea*, in *Forme d'onda*, Milano, Feltrinelli 1996.



## PAROLE CHIAVE

Campus novel, Racconti italiani contemporanei, Letteratura e lavoro, Niccolò Ammaniti, Matteo Marchesini, Studenti-lavoratori, Dottorandi.



## NOTIZIE DELL'AUTORE

Riccardo Deiana (1988) è laureato in Filologia, Linguistica e Letteratura Italiana all'Università di Torino ed è al terzo anno di dottorato in Italianistica all'Università di Roma Tre. I suoi interessi gravitano intorno alla letteratura del lavoro contemporanea e all'editoria e poesia del Novecento. In quest'ultima direzione, ha pubblicato saggi su Sandro Penna, Franco Fortini e Angelo Maria Ripellino. Collabora come prefatore con alcuni piccoli editori e scrive recensioni sull'«Indice dei Libri del Mese». A Torino è uno degli animatori della rassegna di poesia contemporanea «Sul Ponte di Versi. I poeti d'oggi».

## COME CITARE QUESTO ARTICOLO

RICCARDO DEIANA, *L'Università senza vita: studenti-lavoratori e dottorandi nei racconti italiani tra anni Novanta e anni Dieci*, «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 15 (2021).



## INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.